

Chi teme, chi spera

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Una cosa è certa: dopo un'eternità di paludosa sopravvivenza, nella politica italiana c'è chi affronta il mare aperto dove nulla più è scontato. Anche la destra è costretta a pren-

derne atto: Berlusconi non basta più. È stato il giorno di Romano Prodi. Il Pd non è ancora quell'Ulivo allargato a socialisti, verdi, dipietristi che il premier vuole ma è un buon inizio. Annuncia che il suo compito si esaurirà con la fine della legislatura ed è un modo per dire che un partito nuovo ha bisogno di leader nuovi. Ci permettiamo di dubitare che il ricambio auspicato possa essere così semplice nel Paese dove, per dire, Giulio Andreotti è ancora un protagonista. Fa riflettere Veltroni (il più applaudito con D'Alena e Bersani che

chiede alla sinistra di uscire dalle sue autotutele e di aprirsi di più ai ceti produttivi) quando afferma che l'Italia è il Paese in cui i cittadini sono i più infelici in Europa. Colpa della cattiva politica che rischia di farsi odiare mettendo la gente contro le istituzioni. Un motivo in più per muoversi, per fare qualcosa. Il Pd è ancora un cantiere piuttosto confuso. Il manifesto del partito sarà probabilmente riscritto da capo. La base sa che bisogna andare avanti ma non ha ancora capito, tra mille ragioni valide, qual è quella de-

cisiva. La missione, direbbe qualcuno. Ma questi due congressi che vanno a fondersi in un partito solo rappresentano un formidabile spot politico. E dunque scommettiamo che già da lunedì i sondaggi daranno il Pd ben sopra quel deprimente 23 per cento di qualche giorno fa. Non per questo gli avversari della nuova formazione demorderanno. Parafasando una famosa battuta, si può dire che gli ottimisti sono convinti che il Pd sia il migliore dei partiti possibili. E che i pessimisti temono sia vero.

apadellaro@unita.it

L'anima violenta dell'America

JOAN SMITH

L'immagine è assolutamente hollywoodiana: il vendicatore solitario, armato sino ai denti, pronto ad assestare un duro colpo ad un mondo crudele. È in questo modo, apparentemente, che Cho Seung-hui, l'assassino del campus della Virginia, voleva essere ricordato trovando persino il tempo tra i primi due omicidi e la successiva carneficina a due ore di distanza, di spedire un video all'emittente televisiva americana Nbc. Il pacchetto conteneva una fotografia digitale di Cho vestito di nero con le braccia allargate e una pistola in ciascuna mano; nel video lo si sente scagliarsi contro il consumismo e dire che parla a nome dei deboli e degli umiliati. Un vero killer alla Rambo, icona ancora vivente della mascolinità americana che sta per fare una nuova apparizione grazie all'ultrasensante Sylvester Stallone; è chiaro a giudicare dal video che Cho è un giovane che considerava disperatamente essere un duro come Steve McQueen, Bruce Willis, Mel Gibson e centinaia di altri duri di celluloido.

Il problema è che lo studente sudcoreano si sentiva vuoto dentro e, corosso dall'invidia, impiega i suoi ultimi momenti di vita per scagliare la sua rabbia contro una serie di prodotti di consumo scelti a caso: le Mercedes, le collane d'oro, la vodka e il cognac. La sua auto-commiserazione è nauseante e si accompagna al disperato tentativo di magnificare la propria grandezza, tentativo che sarebbe ridicolo se Cho non avesse massacrato così tante persone. In questo senso il suo video assomiglia al testamento registrato di alcuni attentatori del 7 luglio (Londra, ndr) i quali davano anche essi l'impressione di essere giovani disturbati che giocavano a fare i soldati. Come loro il ventitreenne Cho ha lasciato un messaggio che ha tutta l'aria della versione estrema del perenne grido dell'adolescenza che si autocommiserava: nulla è colpa sua, le sue vittime se lo meritavano - «avete avuto cento miliardi di occasioni e di modi per evitare quanto è accaduto oggi» - ed è possibile individuare un macabro piacere nella sua consapevolezza della tragedia e dell'orrore che sta per causare.

Negli ultimi giorni, mentre va emergendo la lunga storia del comportamento disturbato di Cho, molto è stato scritto sull'incapacità delle autorità della Virginia di capire e prevedere che rappresentava un serio rischio per gli altri studenti, in particolare per le ragazze. C'è ovviamente del vero, ma è anche vero che troppi giovani crescono senza capire che le controversie possono essere composte e i malumori manifestati senza fare ricorso alla violenza. Questo è lungi dall'essere un fenomeno esclusivamente americano; un basso livello di auto-stima, profonda insicurezza e incapacità di elaborare il rifiuto sono a monte di una ondata di accoltellamenti e sparatorie a Londra e sono del parere che questa crisi dell'identità maschile è uno dei problemi più urgenti che il nostro governo deve affrontare.

Ma c'è una significativa differenza tra le due culture. In Gran Bretagna per lo più bisogna procurarsi illegalmente le armi da fuoco e, di conseguenza, è più probabile che i giovani arrabbiati siano armati di coltello. È ovvio a chiunque, eccezion fatta per il più frustrato appassionato di armi, che il massacro alla Virginia Tech ad altri orrori precedenti, come la strage alla scuola superiore Columbine, avrebbero fatto meno vittime se gli assassini fossero stati armati di coltello invece che di pistole, la qual cosa avrebbe consentito agli aggrediti di sopraffare i loro aggressori. Eppure la risposta della lobby delle armi da fuoco consiste nel suggerire che ancora più persone debbono possedere un'arma, come se una sparatoria in stile hollywoodiano tra Cho e altri studenti nel campus della Virginia

Tech, con il rischio che persone disarmate fossero colpite da pallottole vaganti, sarebbe stata meno tremenda di quello che è successo.

Non credo che in Gran Bretagna molti siano del parere che per affrontare il problema della violenza bisogna distribuire armi da fuoco a tutti. Ma è chiaro che una convinzione tragicamente sbagliata sull'efficacia della violenza è annidata nella psiche americana, si tratti di individui squilibrati come Cho o di nostalgici di estrema destra che si rifugiano in luoghi isolati tra i boschi per fare pratica di tiro o di persone ai livelli più alti del potere decisionale. Le origini vanno individuate nella storia americana, eredità della mentalità anti-colonialista e pionieristica dei primi coloni bianchi che si ritenevano minacciati dagli imperialisti britannici, dai nativi d'America e dai loro stessi governanti. Da qui il diritto costituzionale di portare armi, il cui scopo di proteggere gli individui dall'eccessivo potere dello Stato si è col tempo trasformato per metamorfosi in una licenza che consente a persone pericolose di scaricare le loro letali frustrazioni su innocenti passanti.

Ma in questa situazione c'è più dell'ostinato rifiuto di rivedere la legislazione in materia di circolazione delle armi da fuoco al cospetto dell'irrefutabile realtà del danno che questo lassismo legislativo causa. La mentalità della frontiera è stata cruciale nel creare il mito hollywoodiano del vendicatore solitario che affronta la missione di vendicare ogni genere di torti, ma ha anche contribuito a creare una nazione che è convinta della sua capacità di raddrizzare le cose con la forza.

Diverse amministrazioni americane hanno portato il paese in guerra con conseguenze disastrose, dal Vietnam e la Cambogia all'Iraq, mentre la segreta interferenza americana in Afghanistan durante l'occupazione sovietica deve essere considerato un disastro di politica estera su vasta scala. Anche ora quando il disastro iracheno dovrebbe aver definitivamente dimostrato i limiti della forza, l'amministrazione Bush sembra incline ad uno scontro armato con l'Iran, una scelta questa che riunirebbe gli iranesi dietro il loro imprevedibile presidente e farebbe lievitare in tutto il mondo i sentimenti anti-americani.

Non dovrebbe essere una grossa sorpresa fin tanto che la cultura popolare americana continua a ripetere lo stesso vecchio messaggio sulla opportunità di risolvere ogni conflitto, da quelli personali a quelli geopolitici, con mezzi violenti. Chi realizza film, scrive romanzi o produce videogiochi che lodano le virtù della prudenza e suggeriscono ereticamente che impugnarne un'arma semi-automatica o scatenare una guerra debbono essere in ogni caso l'ultima spiaggia? Gli autori di bestseller promuovono il feticcio delle armi e delle munizioni nei loro romanzi e incoraggiano i lettori a condividere una visione degli Stati Uniti nella quale i buoni possono sopravvivere solo se scatenano una guerra senza rimorsi contro una popolazione composta in larga misura da spostati, pervertiti e serial killer.

È questo quanto emerge dell'immaginario mondo panoico dell'invettiva di Cho. «Mi avete stretto in un angolo e non mi avete dato scelta», afferma per poi contraddirsi un attimo dopo: «non ero costretto a farlo. Avrei potuto fermarmi. Sarei potuto scappare. Ma no, non scapperò più. Non è da me». Nella immaginazione impazzita di Cho, egli è la vittima che si ribella contro i suoi persecutori, il ragazzino che finalmente diventa l'uomo che desidera essere. Per ironia della sorte, stante il profondo odio per la vita in America, ha scelto di farlo in un modo che dimostra quanto fosse profondamente immerso nella cultura popolare americana.

© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Immigrati: ricominciamo dalla Costituzione

FRANCESCA CORSO

Dopo gli ultimi episodi che hanno turbato le coscienze dei cittadini milanesi, dalle Ronde Padane nate per intimidire le famiglie Rom agli scontri in strada contro le proteste della comunità cinese di via Paolo Sarpi, sento il bisogno di cercare di riannodare alcuni fili spezzati e ricostruire il principio del dialogo, per reintegrare regole condivise e valori che al momento sembrano indebolite.

In questo momento storico noi tutti, dai politici alla società civile, dobbiamo capire da dove ripartire per parlare e capirci, per non dare spazio alle prevaricazioni e arginare questa ondata di conflittualità tra i popoli. La politica deve fare la sua parte e assumersi le sue responsabilità: ricomporre il dialogo, o ancor meglio avviarlo con tutte le comunità straniere, affinché si ristabilisca il reciproco rispetto; dare l'esempio perché la diversi-

tà possa rappresentare una ricchezza e non un ostacolo all'integrazione e alla crescita della coscienza critica dei cittadini. In un clima politico nel quale finora si è fatto soprattutto leva sulle paure e sulle debolezze umane per ottenere presunta sicurezza, diventa importante costruire un sentiero sul quale camminare insieme, per conoscere le altre culture e riconoscersi reciprocamente. Quale migliore strumento abbiamo in Italia, se non la nostra Costituzione? I cittadini stranieri che arrivano nelle nostre città ci conoscono, sanno che popolo noi siamo? Chi siamo stati, che percorso storico ci ha portato ad essere gli italiani di oggi? Hanno idea di quali siano i nostri valori, da dove proviene la nostra identità e le nostre regole? Non basta conoscere la nostra lingua, non basta parlarla, ma bisogna viverla per contribuire a migliorarla. Quali sono

gli strumenti di partecipazione che mettiamo in campo per realizzare una civile e rispettosa convivenza?

Dopo aver assistito in diretta agli scontri di via Paolo Sarpi la scorsa settimana a Milano, sono sempre meno convinta della presenza di questi principi

pensare a costruire nuovi equilibri capaci di portare ad una linea politica condivisa da tutte le forze, un indirizzo di solidarietà coniugata alla legalità che porti alla convivenza civile. Il 25 aprile, il Primo maggio e il 2 giugno sono delle ricorrenze care a tutto il mondo democratici-

Quanto accaduto a Milano mostra che dobbiamo tessere un filo che ci unisca alle comunità di immigrati presenti in Italia. A loro offriremo la Costituzione tradotta in dieci lingue

nell'azione politica di questi tempi, nonostante gli sforzi di reciproca comprensione messi in campo da molte amministrazioni pubbliche e da altri enti morali. Dobbiamo ritrovare un equilibrio tra posizioni intransigenti e troppo permissive, e

co che si riconosce nei valori della Resistenza, della centralità del lavoro, della nostra storia repubblicana, la cui identità è stata suggellata nella nostra Costituzione. Vorrei adesso passare dalle parole ai fatti e tessere un filo che ci

unisca di nuovo alle comunità di immigrati presenti in Milano e nella Provincia, offrendo loro la nostra Costituzione del 1948, tradotta in dieci lingue, le più diffuse secondo la presenza delle comunità straniere sul territorio: arabo, albanese e cinese per citare le più rappresentative. Avviamo a partire da questa iniziativa dibattiti e incontri pubblici, sperando siano un momento di confronto tra le varie presenze straniere, per non parlare più di "diverse comunità", ma della "nostra" comunità, del nostro comune sentire Repubblicano, con i diritti e soprattutto i doveri iscritti nella nostra Carta suprema. Useremo gli spazi della Provincia in maggio per presentare questa nostra Costituzione tradotta e speriamo che la presenza dei futuri cittadini italiani sia la più vasta e partecipata possibile.

Assessore ai Diritti dei Cittadini,
Nomadismo e Diritto d'Asilo della
Provincia di Milano

Sicurezza in auto: la strada dell'Europa

MICHELE META

La prima Settimana Mondiale per la Sicurezza Stradale promossa dalle Nazioni Unite (che si svolgerà dal 23 al 29 aprile) è focalizzata sulle giovani generazioni. L'obiettivo è quello di migliorare gli aspetti legati alla sicurezza delle centinaia di milioni di giovani che quotidianamente si muovono sulle strade di tutto il pianeta.

Come ricordato anche dal Segretario Generale dell'Onu, Ban Ki-Moon, bisogna fare ancora molti progressi sul tema della sicurezza stradale perché «gli incidenti stradali uccidono ogni anno un milione e duecento mila persone nel mondo, e sono la principale causa di morte per i giovani tra i 10 e i 24 anni, con effetti devastanti sulle famiglie e sulle comunità». È anche utile ricordare un aspetto non secondario degli incidenti stradali che, con i milioni di feriti causati ogni anno, hanno un pesante impatto anche sui sistemi sanitari dei rispettivi paesi, e quindi sulle economie nazionali incidendo, secondo le stime dell'Onu, da freno allo sviluppo nella misura dell'1 per cento circa dei Pil nazionali.

Il nostro Paese ha recentemente riaperto i propri riflettori sul tema della sicurezza stradale, mostrando sull'onda dell'emotività il proprio sdegno per l'elevato numero di morti e feriti sulle strade italiane, in particolare per le cosiddette "stragi del sabato sera". Le misure di prevenzione e repressione dei comportamenti scorretti richiedono, però, una volontà politica che produca effetti nel lungo periodo e investimenti finanziari rivolti prevalentemente alle giovani generazioni. Tali scelte di Governo vanno affrontate ad alti livelli coinvolgendo tutti i soggetti. In venti anni gli autoveicoli circolanti al mondo sono quasi raddoppiati dai 450 milioni del 1983 agli 861 milioni nel 2004; il 73% dei quali concentrati negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone.

L'Italia si colloca al primo posto, a livello mondiale, per il più ampio utilizzo di autoveicoli, raggiungendo nel 2004 oltre 581 automobili per mille abitanti, e al terzo posto, dopo Stati Uniti e Australia, per gli autoveicoli complessivamente circolanti, pari a 654 autoveicoli per mille abitanti.

In base alla «Relazione sullo stato della sicurezza stradale», presentata al Parlamento il 22 luglio 2005, si evince che in Italia, tra il 1973 il 2002, gli incidenti stradali hanno causato circa 230.000 morti e 7,3 milioni di feriti. Nel nostro Paese, inoltre, si registra un notevole e progressivo uso dei motoveicoli e dei ciclomotori che, in particolare nelle aree urbane, determinano ulteriori elementi di pericolosità, soprattutto tra i giovani che hanno la possibilità di guidarli pur essendo in possesso del solo foglio rosa, tanto che è in costante aumento il numero dei deceduti sulle due ruote.

In Italia nel 2004 si sono verificati 224.553 incidenti, che hanno coinvolto quasi 428.000 automobili e causato 322.225 vittime, di cui 5.625 sono decedute (3.739 conducenti, 1.164 passeggeri e 710 pedoni). I decessi di giovani tra i 18 e 24 anni sono stati più di mille. Nel solo 2005 gli incidenti stradali in Italia hanno determinato 5.426 morti e 313.727 feriti con un costo sociale stimato in 30.654 milioni di euro (circa il 2,5% del Pil). Alcuni provvedimenti normativi introdotti nel corso degli anni hanno sicuramente contribuito a ridurre i fenomeni incidentali (l'obbligo del casco e delle cinture di sicurezza, il conseguimento dell'attestato di idoneità per la guida di ciclomotori, le regole per l'uso dei telefoni cellulari, l'introduzione della "patente a punti" e l'introduzione delle sanzioni a carico di conducenti che guidano in stato di ebbrezza o che commettono gravi infrazioni al codice della strada), ma

siamo ancora lontani dall'obiettivo di dimezzare gli incidenti entro il 2010, come stabilito dal «Programma di Azione Europeo del 2000», tanto che la Commissione Trasporti della Camera dei Deputati ha deliberato di svolgere un'indagine conoscitiva sulla sicurezza nella circolazione stradale, che dovrebbe concludere i lavori entro il 30 giugno 2007.

L'Italia può fare molto per migliorare la sicurezza sulle strade. Ad esempio imitare quanto fanno gli altri Paesi europei: più controlli e patenti più rigorose

Emerge altresì che una percentuale elevata degli incidenti stradali sono dovuti al consumo di alcool e di altre sostanze psicotrope, in grado di alterare le capacità dei guidatori: secondo un rapporto della Commissione europea dal 5 al 20% dei conducenti guida dopo aver bevuto alcoolici e dall'1 al 4% dopo aver assunto una quantità di alcool superiore ai limiti stabiliti dalle diverse normative nazionali. Nel periodo 2002-2004, però, solo il 3% degli italiani al volante è stato controllato con l'etilometro, rispetto al 16% della media europea ed al 38% dei Paesi più severi. In Francia si effettuano 7-8 milioni controlli all'anno; in Spagna 3-4 milioni; in Italia 200.000. In Italia, inoltre, a differenza di altri Paesi europei, per conseguire la patente di guida non è obbligatoria la frequenza ai corsi di autoscuola e si può ottenere il "foglio rosa" anche senza aver superato le prove teoriche e di conoscenza delle regole di guida e della segnaletica della strada. Pertanto l'Italia deve mettere in atto tutte le iniziative possibili per aumentare la sicurezza. In tal senso va la decisione assunta dalla Camera dei Deputati di calendarizzare il 23 aprile la discussione del Disegno di Leg-

ge riguardante la circolazione stradale, proprio in concomitanza con l'avvio della Settimana Mondiale sulla Sicurezza Stradale promossa dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, nell'intento di sensibilizzare i cittadini di tutti i Paesi del mondo sul tema della sicurezza stradale. Martedì scorso, la Commissione che presiede ha avviato l'iter

stradale, a partire dagli interventi sulle strade a maggior rischio, promuovendo una serie di azioni ad efficacia rapida quali l'incremento dei controlli, l'avvio dell'educazione stradale nelle scuole, la revisione di alcune norme del Codice della Strada, il miglioramento della formazione dei guidatori e degli stessi formatori delle autoscuole, il rafforzamento delle azioni di contrasto dei comportamenti di guida ad alto rischio. Infine la case costruttrici debbono continuare a investire affinché l'utilizzo delle moderne tecnologie possa aumentare sensibilmente i livelli di sicurezza. In sostanza una serie di azioni strutturali volte a contrastare e a ridurre fortemente il numero degli incidenti e delle vittime sulle strade italiane. Insieme potremo riuscirci, per il nostro futuro e per quello dei nostri figli, certi che guidare in sicurezza sia frutto degli sforzi di tutti noi.

Presidente della Commissione
Trasporti, Poste e
Telecomunicazioni
della Camera dei Deputati

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettore Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director: Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa Fac-simile • Litosud Via Aldo Moro 2 Pissano (Livorno) (LI) tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>• STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>• Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari tel. 070 2466499</p>	
<p>La tiratura del 20 aprile è stata di 178.141 copie</p>			